

28 Aprile 2005

Porte chiuse alle nuove generazioni

Bisogna essere competitivi. Questa è la parola d'ordine d'inizio millennio. In parole più semplici, ma da tutti comprensibili, significa fare e operare meglio e più rapidamente di altri: nel produrre beni materiali, nel fornire servizi, nell'elaborare idee, nel creare cultura. Ma l'Italia compete col freno a mano tirato: la sua forza di lavoro è proporzionalmente più piccola e più invecchiata di quella degli altri grandi paesi. Fatto ancor più grave è che le giovani generazioni entrano nella vita attiva più tardi che altrove; nel 2004 (ultimo trimestre), per esempio, solo 43 giovani (donne e uomini) su 100 avevano un'occupazione (anche a tempo parziale) tra i 20 e i 25 anni, e solo 65 su 100 tra i 25 e i 30 anni. Si tratta di valori di 10-20 punti inferiori a quelli dei maggiori paesi europei. Rispetto a questi «tratteniamo» più a lungo, in situazione improduttiva, una quota rilevante delle giovani generazioni. Facciamo, insomma, a meno del loro apporto. Ed è anche per questa ragione che il passo dell'Italia è meno spedito di quello di altri paesi. Per invertire il ritardo nell'entrata nella vita attiva non bastano le politiche del lavoro. Ci sono meccanismi profondi che rallentano la transizione alla vita adulta ed il conseguimento della piena autonomia: la famiglia protettiva, le chiuse gerarchie sociali, i lunghi processi formativi, le alte soglie di entrata nelle professioni, l'inesistente accesso al credito. Tutto converge a consolidare la sindrome del ritardo, centellinando ai giovani l'acquisizione delle prerogative della piena partecipazione alla vita economica e sociale. Il dibattito che oggi e domani si tiene all'Accademia dei Lincei nel Convegno «Famiglie nascite e politiche sociali» avrà, sullo sfondo, questi grandi problemi. In primo piano sta l'analisi della difficile transizione all'età adulta e dei condizionamenti familiari, sociali ed economici che l'accompagnano. Una transizione che si conferma lenta: a trent'anni un quarto delle donne e un terzo degli uomini vive ancora nella famiglia d'origine, e molto alta è l'età alla quale uomini e donne formano un'unione stabile ed hanno il primo - e spesso unico - figlio. Dalle indagini presentate (uno sforzo collaborativo di sette Università del quale si dà conto in questa pagina) non emergono segnali di inversione di tendenza. La lunga permanenza in famiglia, anzi, appare oramai un fatto consolidato e normale, ben accetto ai genitori come ai figli, perché i potenziali contrasti tra generazioni sembrano disinnescati dall'accettazione dei reciproci stili di vita. Una famiglia di origine disposta, poi, ad accettare il rientro dei figli, quando le esperienze di autonomia fossero interrotte (studi finiti, lavoro cambiato, unione fallita). Una famiglia che non lesina gli aiuti economici ma che è solo un po' più restia ad erogarli quando i figli li chiedono per sostenere una convivenza anziché un matrimonio. Se è vero che le forme di lavoro flessibile per alcuni soggetti, sono coerenti con una visione «postmoderna» e «liquida» (come definita da Giuseppe Micheli) del sé e della società, esse rischiano di trasformarsi in una trappola senza uscita per molti altri che tale visione non condividono o che non hanno una famiglia forte alle spalle o che sono sprovvisti delle capacità per emergere. Flessibilità senza prospettive e senza un minimo di rete di protezione pubblica inducono a non far figli o a farne meno del voluto. Il caso italiano necessita di molteplici cure. Ma occorre che queste convergano in una direzione di marcia precisa; occorre potenziare le prerogative dei giovani, allargare gli stretti varchi d'ingresso nella vita attiva, circoscrivere entro limiti ragionevoli la precarietà connessa alla flessibilità, riattivare i meccanismi di promozione sociale. Un bel programma di legislatura per un governo che volesse restituire al sistema un po' del dinamismo perduto.
